

STELIOS PANAYOTAKIS (ED.): *The Story of Apollonius, King of Tyre. A Commentary*

Texte und Kommentare 38

2012. Pp. VIII, 682. Berlin – Boston: De Gruyter. Hard cover € 129,95 / \$ 182.00

ISBN 978-3-11-021412-3

Reviewed by Giulio Vannini, Università per Stranieri di Perugia / Alexander von Humboldt-Stiftung, e-mail giulio.vannini@unistrapg.it

Gli studiosi di narrativa antica hanno atteso il commento di Stelios Panayotakis alla *Historia Apollonii regis Tyri* – più precisamente alla più antica redazione del romanzo a noi pervenuta, la cosiddetta ‘redazione A’ (RA) – per più di un decennio, un lasso di tempo che non sorprende vista l’intricatissima trasmissione dell’opera, la sua quasi inattingibile storia e la relativa scarsità di indagini scientifiche condotte su di essa prima che il florido revival di studi sulla narrativa greca e latina la portasse alla ribalta. Ma oggi quest’attesa può dirsi pienamente remunerata: il commento di P., sebbene limitato alla sola RA, costituisce uno strumento di lavoro senza eguali nel panorama degli studi sulla *Storia di Apollonio* e rappresenta al contempo una sintesi delle ricerche precedenti e un imprescindibile punto di partenza per ulteriori indagini.

Dopo una breve prefazione che presenta il lavoro, ne descrive la genesi e ne individua le fondamenta, una prima sezione introduttiva (pp. 1-10) riassume in otto lucidi paragrafi gli aspetti generali dell’opera e i principali risultati emersi nel lavoro di commento (“Authorship and Date”, “Structure and Content”, “Space and Time”, “The Narrative Situation”, “Genre and Literary Texture”, “Religion”, “Language and Style”, “Transmission of the Text and *Sigla*”) mantenendosi per lo più ancorata a fatti noti o probabili senza dilungarsi in pericolose speculazioni congetturali che, nel caso di un testo tanto particolare, avrebbero rischiato di dilatare inutilmente la trattazione. Una pregevole caratteristica, questa, che distingue il lavoro di P. da svariati studi precedenti e che consente al lettore di farsi un’idea precisa e attendibile sulle principali teorie e linee di studio.

P. concorda con Kortekaas nel collocare la stesura della RA tra la fine del V e gli inizi del VI secolo, una datazione accettata dai più, ma fondata su indizi piuttosto generici – prevalentemente linguistici – opportunamente riscontrati nel commento. La conferma più significativa di un’elaborazione in epoca tarda proviene dai numerosi raffronti istituibili con la *Vulgata* (cf.

Index locorum, s.v.), la cui notorietà, sullo scorcio del V secolo, era già abbastanza vasta. La confezione della redazione sembra opera di un'unica personalità che, rielaborando un testo anonimo 'aperto' alle variazioni – la disposizione dell'*Apollonio* a subire modifiche è documentata dalle differenze fra le diverse redazioni e fra i testimoni di una medesima redazione –, ha agito come un autore, contraddistinto da un proprio stile e da una propria tecnica letteraria. La struttura della narrazione rispecchia probabilmente quella originaria: la sua unità e la sua coerenza sembrerebbero comprovate dalla presenza di ripetizioni tematiche, parallelismi e antitesi, tutti elementi che inducono P. a dubitare che il testo sia stato epitomato nel corso della tradizione come invece ipotizzano Klebs, Merkelbach e Kortekaas. I passi che hanno destato perplessità in questo senso sono esaminati nel commento, e P. offre risposte alternative per lo più sensate a molti dei sospetti avanzati da Kortekaas: cf. le note a 6.6 sul carico di grano; 8.3 su Ellenico; 24.1 sull'arrivo improvviso di Apollonio; 25.11 sull'assenza di un riferimento ai *codicilli*; 28.7 sull'esilio di Apollonio nelle *ignotae et longinquae* terre egiziane. Qualche dubbio può restare in casi come 39.1, dove la tempesta che porta Apollonio a Mitilene anziché a Tiro è abbozzata in due righe; o sull'interpretazione di 45.2 *pereat ista civitas* come maledizione, una possibilità smentita dallo sviluppo della narrazione (45.3-46.3), per cui la generalizzazione di Apollonio appare poco motivata, tanto più che i Mitilenesi erano stati pietosi con Tarsia. Più problematici sono l'oscurità dell'indovinello di Antioco, o la ragione per cui alla sua morte il regno di Antiochia spettò ad Apollonio (cf. p. 305), o il rapporto che vi è fra questi e Tarso, una città a lui familiare; interrogativi che continuano a dare all'ipotesi di un'epitome un certo – dispendioso – fascino.

Analogo scetticismo P. mostra nei confronti delle presunte tracce, rilevate soprattutto da Kortekaas, che testimonierebbero l'esistenza di una precedente stesura in greco; ipotetici indizi lessicali e sintattici che anche a mio parere sono in gran parte opinabili, tanto da rendere la questione poco più che oziosa e quasi del tutto ininfluyente per lo studio delle redazioni che ci sono pervenute, scritte in latino e probabilmente risalenti a un modello già in latino. Solo in via del tutto ipotetica P. propone di giustificare un paio di errori della tradizione come errori di traduzione dal greco (v. più avanti), ma di fatto prescinde dalle numerose ricostruzioni congetturali dell'originale greco alle quali è dedicato il voluminoso commento di Kortekaas (2007). Forse per una svista il ritmo della prosa è considerato un tratto della RA da opporre all'ipotesi di un modello greco (p. 9); in realtà, a differenza della

RB, la RA non favorisce particolari tipi di clausole – né accentuative né, a quanto mi risulta, metriche – e infatti, nel commento, P. non se ne occupa.

Anche riguardo al genere letterario P. è particolarmente cauto, preferendo parlare di “narrative” caratterizzata da “generic indeterminacy” piuttosto che di “novel” o “romance”, designazioni che, pur riconoscendo le numerose differenze che distinguono la *Storia di Apollonio* dagli altri romanzi a noi pervenuti, non paiono comunque illegittime – anche negli altri romanzi si intersecano generi come l’epica, l’elegia d’amore, l’esercitazione declamatoria, la storiografia, la commedia, la tragedia, il mimo.

Il testo adottato come base del commento e riportato nella seconda sezione dell’opera (pp. 16-42) riproduce solo in parte quello della seconda edizione di Kortekaas (2004) con l’aggiunta dell’utilissima suddivisione in paragrafi introdotta da Konstan e Roberts (1985). Di fatto P. presenta un testo che, pur essendo privo di apparato, è frutto di una revisione critica profonda. Le numerose divergenze dall’edizione di Kortekaas – ben 129, se si escludono le correzioni di sviste e refusi e il miglioramento di diverse grafie – sono elencate prima del testo (pp. 12-15) e in una dozzina di casi consistono in interessanti congetture dello stesso P. sulle quali mi soffermerò più avanti.

Di ogni scelta P. dà sempre ragione nel commento (pp. 43-610), che funge sia da vaglio critico della tradizione, sia da sussidio esegetico a tutto tondo. P. è capace di esaminare ogni segmento di testo con capillarità e sintesi in note che, a partire da osservazioni sul testo, la lingua e lo stile, si allargano a trattare aspetti letterari – con attenzione ai *topoi* situazionali tipici della narrativa –, storico-archeologici ed economico-sociali. P. affronta gli innumerevoli problemi del testo con selettività e lucidità di pensiero, orientando il lettore fra le diverse interpretazioni senza mai astenersi dal fornire il proprio punto di vista o una nuova chiave di lettura. Si vedano, ad esempio, le note relative ad alcuni problemi testuali irrisolti per i quali egli adotta le *crucis*, come 11.3 *clipeo* o 45.1 *consciis quem*; ottimamente discussi appaiono anche altri problemi difficilissimi, in cui forse l’incertezza interpretativa nasce da guasti testuali per i quali non sarebbe stato disonorevole adottare le *crucis*, come nei casi di 27.10 *se fulcivit*, 28.3 *opera mercatus*, 36.1 *inlidor* – anche un passo come 50.6 *quantum ... fecerunt* andrebbe secondo me stampato fra *crucis*, perché il senso si coglie ma la ricostruzione della frase è incerta.

L’atteggiamento di P. nei confronti del testo è assai equilibrato, orientato com’è verso la ricerca di una giusta misura fra l’eccessiva fiducia nei manoscritti mostrata da Kortekaas, che ha sempre concesso poco credito alla *divi-*

natio, e l'inclinazione di Schmeling (1988) a ritoccare la tradizione per restituire un latino più classicheggiante in luogo di costrutti e particolarità dubbi o attestati solo sporadicamente in epoca tarda.

P. cerca in primo luogo di preservare in modo onesto la tradizione – mantenendo ad esempio caratteristiche linguistiche documentate nel latino tardo rimosse da editori più interventisti quali Riese, Tsitsikli e Schmeling, come *fugire/effugire* (7.7 A), *misereor* + dat. (12.4, 35.11), *piscabis* (12.9), *adoptavi* i.q. *optavi* (22.4), *proficere* (24.6 s.), *aestimas* (29.4), *ungulas* (29.9), *excrebuit* (36.3), *diffinisti* (41.13), e così via; ma non per questo rinuncia a correggere banali sviste assolutamente indifendibili – valga per tutte la scelta di lezioni o congetture richieste dalla sintassi nei casi di confusione fra desinenze con e senza *-m* finale, dovuta in parte a sciatteria linguistica dei copisti, in parte a fraintendimenti derivati dall'uso del compendio per la nasale – e a ricorrere a congetture più importanti vecchie e nuove laddove egli giudica il testo corrotto. Mi riferisco, solo per fare qualche esempio, all'adozione di ottimi interventi, tutti giudicati superflui da Kortekaas, di Riese a 10.6 *in foro in biga*, 16.2 *dum vis ... agnoscere*, 24.1 [*eius*] *ventriculum deformatum [est]*, 41.6 *viribus*, 43.5 *cum prope sint*, 46.5 *luctuoso*; di Tsitsikli a 6.3 <*innocentis*>, 16.8 *non* <*pot*>*est*, 31.5 <*hoc, quod excogitavi*>; di Hunt a 20.8 *naufragum*, 25.7 <*ut*> *vidit*, 30.3 *intraret [et]*, 31.16 <*si iam nulla est*> *vitae*.

Al restauro del testo P. ha contribuito attivamente con nuove congetture, alcune delle quali emendano persuasivamente errori della tradizione. Se la prima che incontriamo è un semplice ritocco dovuto a ragioni di coerenza grafica (10.7 *Tharsia civitas* in luogo di *Tarsia civitas*), più degne di nota sono le successive. A 13.7 l'espunzione di *vel pueris* come glossa di *omnibus* è del tutto convincente: l'interpolazione risale molto probabilmente a qualche copista che deve aver sentito la mancanza di un ulteriore riferimento ai servitori del re, insistentemente menzionati nei paragrafi precedenti; speciosa è l'ipotesi che l'errore possa nascere dalla confusione grafica fra *pási* e *paisí* in un antecedente greco del testo, una genesi che P. ipotizza anche per l'erroneo *dierum* a 47.5, spiegabile come confusione di un originario *heme-téron* con *heméron*. Ottima anche l'inversione *et unguibus* a 25.7, che restituisce una sequenza topica delle manifestazioni del lutto (cf. Ov. *Ars* 3.707 s. *tenues a pectore vestes / rumpit et indignas sauciat ungue genas* e simili). A 43.1 ha senza dubbio ragione P. ad accogliere *cincta comis*, attestato nella RB e in Simposio, in luogo di *compta comis* su cui la tradizione della RA è concorde; mi chiedo, semmai, se non sia opportuno correggere allo stesso modo anche il problematico *vincta comis* a 43.2, che non ha paralleli. Buoni

appaiono anche alcuni interventi che rivaleggiano con congetture tradizionalmente accolte nelle edizioni critiche, fra i quali: 21.1 *perlecto[s] codicillo[s]*, supportato dai paralleli in 20.4, 20.7 e 21.4; 25.5 *adversis ventorum flatibus* in luogo di *austri* della tradizione, sul quale già il redattore B sembra essere intervenuto per congettura (*variis*); 39.12 *et <ait>*, confrontabile con 2.5, un'integrazione economica quanto l'espunzione di *et* operata da Schmeling, ma coerente con l'integrazione di *ait* adottata a 4.2 sulla scorta di Riese. Altre proposte, certamente meritevoli di essere avanzate in sede di commento, possono destare qualche dubbio e per questo sarei stato meno propenso a recepirle nel testo. A 25.5 *<im>pie* è congettura attraente, ma appesantisce la frase e non è a mio parere preferibile all'espunzione di *pie* come erronea anticipazione di *pelagus*. L'idea a 39.12 *nullum, ere* in luogo del trådito *munere* è seducente, perché fornisce al contempo un vocativo e un pronome idonei al contesto, ma il senso della frase così ricostruita non richiederebbe come verbo reggente *invenisti* anziché il trådito *elegisti*? A 48.12 la correzione di *rex nominis* in *regis nomine* restituisce una sintassi impeccabile, anche se presuppone una tendenza del cod. P a sostituire forme flesse con un nominativo sclerotizzato che è difficile da dimostrare (P. rinvia a 51.13 *filium, quem rex ... constituit*); proporrei piuttosto di espungere *nominis* come glossa, che ha danneggiato il normale costrutto *rex appellari* (*ThLL* II, 274, 66 s.). A 50.9 P. ricostruisce *<toto an>imo, corpore contremuit*, un'idea plausibile a patto che si integri – come P. suggerisce nel commento – anche *et* dopo *animo*, poiché *corpore* richiede un aggettivo. Poco convincente, infine, la congettura *per ustionem* in luogo di *per unctionem* a 26.12, poiché il raro *ustio* e in generale *urere* e *perurere* indicano un'intensa bruciatura causata dal freddo – comunque poco adatta a designare il raffreddamento del corpo della donna, ben descritto dalla congettura *<a> perfrictione* di Hunt – solo se accompagnati da termini come *frigus* e *gelu*.

Sull'assetto del testo influisce inevitabilmente l'idea che P. ha della RA e della sua relazione sia con le altre redazioni a noi pervenute, sia con l'archetipo dei testimoni, anche se le informazioni che egli dà a questo proposito sono particolarmente succinte (p. 10). Da esse si ricava che egli accoglie le conclusioni espone nella prima edizione di Kortekaas (1984), ammettendo così la dipendenza della RB dalla RA (p. vii) piuttosto che da un modello dal quale le due redazioni sarebbero derivate indipendentemente, una ricostruzione che giustifica la scelta di commentare la sola RA e nella quale, in gran parte, anch'io credo. Il fatto è che la facilità con cui in quest'opera sono state introdotte delle variazioni non ci consente di stabilire con esattezza quale stadio della tradizione possa essere definito RA – secon-

do P., evidentemente, qualcosa di non troppo distante dai testimoni in nostro possesso, secondo me uno stadio più remoto, ancora esente da interpolazioni ed errori introdotti da personalità diverse talvolta anteriormente alla stesura della RB. Vi sono infatti molti passi problematici nei quali è difficile credere che il testo dei codici, sebbene più o meno suffragato dalla testimonianza della RB, sia l'esito di una consapevole attività redazionale e non abbia piuttosto assorbito corrotte e interpolazioni frequenti in ogni tradizione manoscritta. In casi del genere l'acribia con cui Schmeling ha tentato di emendare il testo tradito è, secondo me, del tutto giustificabile, eccezion fatta, naturalmente, per i passi in cui egli indulge a ricondurre tratti linguistici di età tarda alla norma classica o si spinge a ricostruire, sotto il titolo di 'RA', il modello delle due redazioni congetturato da Klebs (cf. ad es. l'espunzione di 1 RA *flamma concupiscentiae*, rielaborato in *cupidinis flamma* nella RB). Cercare di difendere la paradosi è fondamentale per un'analisi veramente critica del testo, ma, dato lo stato in cui la RA ci è giunta, è necessario essere altresì prudenti nell'attribuire delle lezioni sospette all'attività organica di un redattore anziché riconoscere in esse guasti e interventi di epoca successiva. Per questi motivi, oltreché per ragioni che riguardano singoli passi, può capitare che io non concordi con alcune scelte e posizioni di P. Di seguito, alcune diversità di vedute e qualche nuova proposta.

La propensione a rispettare il testo tradito induce P. a riconoscere un'interpolazione solo in casi in cui la frase non funziona, ma non sempre elementi spuri sono privi di senso nel contesto, quando non sono stati addirittura adattati nel corso della tradizione, come nel caso di 8.11 *pro ... pertulisse* e 8.12 *sicut paulo ante dixi*, che si può decidere di espungere o meno a seconda dell'archetipo che si intende restaurare. Cosicché, se molte volte P. è in grado di riscattare con valide motivazioni elementi solitamente ripudiati, nei casi seguenti gli argomenti in difesa del testo non mi paiono abbastanza cogenti ed è secondo me preferibile ricorrere all'espunzione: 2.4 *atque vidisset* (Thielmann); 11.1 *sive diebus* (Klebs); 16.8 *esse* (F, Schmeling); 18.7 *medici* (F, Hunt), che non mi pare adeguatamente supportato né dall'esempio del più ordinario *templum ... in quo templo* a 48.6 (H.-Sz. 563), né dai casi di ripresa pleonastica discussi da Löfstedt *ad Peregr. Aeth.* 3.1, in cui il nome è immediatamente giustapposto al relativo, né dall'esempio di *loculo* a 25.11, la cui desinenza in P (*loculum*) è indizio di interpolazione; 25.6 *non fuit mortua, sed quasi mortua* (Ring), una frase sospetta più per la forma che per l'anticipazione che fornisce; 40.11 *venire* (Riese), non perché sia indifendibile in dipendenza da *ut ... procederet*, ma per i confronti interni con 39.11 e 40.7; 40.13 *volens* (Kortekaas), che difficilmente potrà accompagnare *contra*

voluntatem “as a variant of expressions such as *uolens nolensque*” – se proprio si vuole conservare il termine, è preferibile ritoccarlo in *nolens* (Riese), da intendere in funzione predicativa; 42.12 *sine vestibus* (Tsitsikli); 44.2 *nefarium est* (Riese), che è probabilmente l’esecrazione posticcia di uno scriba cristiano nei confronti del suicidio, per mantenere la quale P. sottoscrive la dubbia interpretazione di *tantae prudentiae virum mori velle nefarium est* come “authorial aside”; 47.3 *omnia* (Ring), forse erronea anticipazione di *moenia*. Più possibilista nei confronti dell’espunzione sarei stato, almeno in sede di commento, anche nei casi di 1.4 *flamma concupiscentiae* (Schmeling), di cui ho detto sopra; 16.7 *melos cum voce* (Ring); 29.5 *natalium* (Schmeling), probabilmente glossa di *stemmaum* (Hunt); 42.7 *quae fertur* (Riese), che potrebbe addirittura rappresentare una correzione con parola-segnale – presupposta anche dall’intervento di Renehan che P. adotta a 46.2 – con cui si è tentato di reintegrare il relativo *quae*, forse omesso prima di *fertur velox* e caratteristico di altre soluzioni fornite da Apollonio; 16.8 *plus isto quod audivimus* (Merkelbach), poiché i precedenti *melius* e *dulcius* sono, a rigore, avverbi comparativi. Forti dubbi nutro infine su 32.7 *pro scelere quod excogitaverat*, poiché *quomodo* dipende da *consiliata*, che non può reggere al contempo *pro scelere*; 38.1 *pietatis ... causam*, pleonastico in concorrenza con l’altro complemento di causa *ob beneficium eius* e dislocato in modo sospetto; 48.12 *nominis* (v. sopra).

Analogamente P. tende a minimizzare la presenza di omissioni alle quali si è in grado di opporre soltanto un segno di lacuna congetturale (accolta a 11.3 ter; 47.1; 50.1), anche se la loro incidenza potrebbe essere maggiore e ascrivibile a incidenti della tradizione piuttosto che a interventi deliberati. L’esistenza di una lacuna mi pare infatti probabile almeno a 16.11 *et <...> induit* (Renehan); 27.5 *et <...> discipuli* (Hunt); 45.1-2 *est reddita <...> et dixit* (Riese); ed è secondo me ipotizzabile anche a 27.4 *ait <...> deprecor*; 31.2 *ornatam <...> omnibus*; 37.1 *civitatem Tharsiam <...> ad domum*; 37.7 *a nobis <...> subitaneo*.

Vi sono, infine, casi in cui la difesa del testo tràdito, per quanto legittima e doviziosamente argomentata, non riesce a persuadermi del tutto. A 6.3, ad esempio, P. accoglie l’ottima integrazione *innocentis* di Tsitsikli, ma perché mantenere il successivo *innocens* nel senso di “sano e salvo”, quando è più probabile che si tratti dell’erronea dislocazione di *innocentis* (cf. Hunt 1983, 336), una tipologia di errore che P. stesso ammette di frequente nella tradizione della RA (7.1; 25.7; 31.5; 33.6; 42.4; 46.2; 50.6)? Lo stesso vale per *gener* a 4.2, che è molto probabilmente un’erronea anticipazione del successivo *genere*. Fuori posto sembra anche 40.14 *lugentem coniugem et filiam*,

persuasivamente trasposto dopo *in tenebris* da Tsitsikli. A 33.3 *sed Athenagora nomine princeps eiusdem civitatis eqs.* l'unico parallelo addotto per difendere l'anomala presenza di *nomine* è Plin. *Nat.* 16.205 *celebravit et Thericles nomine calices ex terebintho solitus facere torno*, dove *celebravit* è congettura di Mayhoff – che nessun altro editore recepisce – in luogo del genuino *celebratur* da cui dipende l'abl. di limitazione *nomine*, per cui o si espunge *nomine* sulla scorta della RB o si traspone *Athenagora nomine* dopo *civitatis*. A 33.1 *qui Tharsiam rapuerunt ... advenerunt*, l'uso del perfetto *rapuerunt* è una trasandatezza che difficilmente un redattore si sarebbe concesso e cercare di difenderla mi pare più dispendioso che ipotizzare uno scambio di *-a-* con *-u-* (Riese) facilissimo in carolina. Anche a 35.11 *et illi dolentes miserentur virginitati meae* il tempo verbale ha qualcosa che non va: P. difende *miserentur* di AVa^e (“the process is ongoing”) contro *miserti sunt* di P, palesemente congetturale ma necessario dopo *obtulistis*; qui, secondo me, due banalissime sviste hanno guastato una subordinata finale (*ut ... misererentur*).

Al di là delle differenti opinioni che si possono avere sulla trasmissione del testo e su singoli passi di un'opera tanto problematica, quello di P. è senza dubbio un commento eccellente, frutto di lunga riflessione, ampia informazione e intelligenza critica, destinato a diventare uno strumento di lavoro primario ed essenziale per chiunque si interessi seriamente alla *Storia di Apollonio*. La qualità di un commento è direttamente proporzionale alla sua capacità di appagare chi lo consulta, sia pure occasionalmente, senza frustrarne la legittima aspettativa di trovarvi risposte – e, perché no, anche interrogativi o sospensioni di giudizio – su aspetti, problemi e difficoltà del testo; una qualità rara, che nella storia degli studi sull'*Apollonio* non esiterei a definire nuova, e che il lavoro di P. possiede.

Corredano il volume un'ampia e aggiornata bibliografia (pp. 611-653) e tre indici – *Rerum*, *Nominum et Verborum*, *Locorum* (pp. 654-682) – che rappresentano utili chiavi d'accesso alternative alla lettura continua e *ad loc.*